ERRONEA APPLICAZIONE DELL'IVA SU TARSU E TIA: POSSIBILITA' DI RECUPERO

La T.A.R.S.U. (Tassa sui Rifiuti Solidi Urbani), inizialmente introdotta con L. 366/1941 e successivamente varie volte modificata, è attualmente disciplinata principalmente dall'art. 62 del D. Lgs. 15 novembre 1993, n. 507, dal quale è definita come "... *tassa dovuta per l'occupazione o la detenzione di locali ed aree scoperte, a qualsiasi uso adibiti, esistenti nelle zone del territorio comunale in cui il servizio è istituito ed attivato o comunque reso in via continuativa ...*". Se dunque **soggetti passivi** dell'obbligazione tributaria sono coloro che detengono od occupano, a qualunque titolo, i locali e le aree scoperte sopra richiamati, **soggetti attivi** sono invece i Comuni nel cui territorio essi sono situati.

Nel 1997, l'art. 49 del D.Lgs. n. 22 (il c.d. Decreto Ronchi), ha previsto la progressiva sostituzione della T.I.A. (Tariffa di Igiene Ambientale) alla TARSU, che, ad oggi, non ha trovato attuazione nella stragrande maggioranza dei Comuni, essendo prorogato, il termine ultimo per il passaggio, addirittura al 30 giugno 2010.

La principale differenza riguarda il metodo di calcolo, che prevede l'uso, oltre a dati fissi come la superficie dell'immobile (tarsu), di parametri più variabili e personali, come il numero degli occupanti l'immobile e l'effettiva produzione di rifiuti. Le tariffe e le agevolazioni continuano ad essere determinate dai Comuni, nel rispetto delle regole e dei metodi di calcolo fissati dalla legge. Cambia la gestione, che diventa totalmente esterna, talché possono essere utilizzate società private specializzate od agenti di riscossione locali. Viene così a crearsi una sorta di rapporto trilaterale formato da contribuente, società di riscossione e Comune.

Inoltre, se il passaggio da Tarsu a Tia aveva come principale funzione quella di passare da un sistema a "tassa" ad un sistema a "tariffa", tale obiettivo è stato decisamente mancato in virtù della Sentenza della Corte Costituzionale che, con sentenza n. 238/2009, ha riconosciuto ad entrambe natura tributaria escludendo l'assoggettabilità ad Iva anche per la Tia. Se dunque la l'importo fino ad ora versato sotto forma di Tia alle società preposte e, per loro tramite, ai Comuni, comprendeva un 10% di Iva, dopo la sentenza della Corte Costituzionale il pagamento dell'iva è da considerare illegittimo.

Viene dunque da chiedersi quali conseguenze derivino per i contribuenti dal versamento di un'iva non dovuta. Ebbene, come noto, l'imposta sul valore aggiunto si caratterizza per la propria neutralità derivante dal c.d. "diritto di rivalsa" disciplinato dall'art. 18 D.P.R. 633/72. La "rivalsa" è lo strumento che attua la traslazione dell'imposta e consente al contribuente, provvisoriamente inciso, di addebitare l'imposta ad un altro soggetto passivo e così via fino al consumatore finale che è colui che sopporta definitivamente il tributo. In sostanza, mentre il contribuente paga l'iva al cedente, quest'ultimo versa quanto percepito a titolo di iva nelle casse dell'amministrazione finanziaria. Da ciò consegue che solo il cedente ha titolo per agire nei confronti dell'erario nelle forme e nei termini espressamente indicati dagli artt. 19 e 26 del DPR 633/72. Al cessionario (contribuente), invece, è riconosciuta la possibilità di ripetere quanto indebitamente corrisposto al cedente con un'azione di natura squisitamente civilistica: l'azione di ripetizione dell'indebito oggettivo (artt. 2033 cod. civ.).

Suddetta azione, esperibile entro 10 anni dalla sentenza che dichiara non dovuta la prestazione, può essere proposta unicamente da colui che ha effettuato il pagamento, avendo come legittimato passivo unicamente colui che ha ricevuto la somma non dovuta (società preposte alla gestione dei rifiuti). Grava inoltre sull'attore l'onere della prova, talché egli sarà obbligato a dimostrare, mediante l'esibizione delle fatture rilasciate per i pagamenti effettuati, gli avvenuti versamenti.

Roma 30.4.2010

Dott.ssa Francesca Di Mizio